

## AZIENDE FAMILIARI E VALORI

Vincenzo Paglia

Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia

L'attuale crisi economica ha influenzato, in modi diversi, tutti gli ambiti e i soggetti delle nostre società, colpendo tuttavia in maniera particolare la famiglia e il lavoro. La famiglia è sempre più sola, indebitata, ostacolata nel suo rigenerarsi e affaticata nell'adempiere alla sua primaria funzione educativa. Il lavoro sta perdendo il senso antropologico di strumento di sviluppo integrale della persona: non c'è, si perde facilmente, si è precarizzato e scomposto.

Il crollo di un sistema economico fondato sull'errata convinzione di poter ridurre ogni relazione sociale a relazione economica, ci ha consegnato una società disorientata che, oltre a subire una crisi materiale, deve fare i conti anche con una dilagante e inedita povertà relazionale e valoriale. E' infatti indubitabile che quel complesso – e allo stesso tempo semplicistico – meccanismo del gigante “villaggio consumistico globale” si è definitivamente rotto e che le sue fondamenta meramente economiche non erano poi così solide. Alla luce di ciò appare evidente che questo villaggio globale, per poter ripartire, ha bisogno di fondamenta nuove i cui pilastri principali siano la solidarietà, la fiducia e le buone relazioni. In una società ove sta sempre più prevalendo l'individualismo o lo “spirito di gruppo”, la famiglia rimane la palestra ideale in cui ri-generare questi tre elementi.

*Nella Gaudium et Spes si scrive: “Nelle imprese economiche si uniscono delle persone, cioè uomini liberi ed autonomi, creati ad immagine di Dio. Perciò, avuto riguardo ai compiti di ciascuno - sia proprietari, sia imprenditori, sia dirigenti, sia lavoratori - e salva la necessaria unità di direzione dell'impresa, va promossa, in forme da determinarsi in modo adeguato, l'attiva partecipazione di tutti alla vita dell'impresa” (Gaudium et Spes, 6b).*

Queste parole rimandano ad un'idea di impresa che pur appartenendo ad un proprietario e implicando una unità di direzione, realizza comunque una partecipazione larga e inclusiva. Potremmo dire che è il modello dei rapporti

dentro una famiglia ideale. E' in famiglia che si incontrano *generi* e generazioni e che, riconoscendo la diversità dell'altro, si impara a rispettare le regole codificate e informali. Ed è ancora in famiglia che si fonda la fiducia e che si vive la prima esperienza di fraternità, disponendosi alla solidarietà e al dono di sé. Ecco perché per innescare una rinascita della società, secondo la bella immagine dell'ambientalista indiana Vandana Shiva, bisogna consumare meno beni materiali e ampliare quelli relazionali che hanno la capacità di arricchire tutta la collettività e di generare capitale sociale. E' ricominciando dalla centralità delle persone e dal protagonismo della famiglia che si offre al mercato una via per realizzare uno sviluppo globale sostenibile e la piena integrazione fra etica ed economia. In altre parole si tratta di far spazio all'alternativa possibile dell'economia civile.

Giovanni XXIII, nell'enciclica *Mater et Magistra*, diede espressione a questo profondo ideale sociale e umano dell'impresa: "Si deve tendere - egli scriveva - a che l'impresa divenga una comunità di persone nelle relazioni, nelle funzioni e nella posizione di tutti i suoi soggetti"(78). Questo concetto dell'impresa come comunità di persone costituisce la fonte delle impegnative esigenze etiche di tutti coloro che, direttamente o indirettamente, hanno a che fare con la vita economica e sociale della medesima. E' noto che in un'economia veramente umana l'impresa non può identificarsi solo con i detentori del capitale visto che essa è anzitutto una comunità di persone legata dall'unità di lavoro, nella quale prestazioni personali e capitale servono per la produzione dei beni.

Un'impresa, per svilupparsi ha bisogno di gente desiderosa di intraprendere, disposta al rischio per accrescere non soltanto i propri benefici economici, ma anche la propria reputazione sociale, la quale, a sua volta, si basa certo sulla crescita dei profitti, ma anche sulla loro destinazione. Un'impresa per svilupparsi ha bisogno di lavoratori che facciano con dedizione e passione il proprio lavoro, che sentano di crescere anche umanamente nel lavoro che svolgono; ha bisogno infine di un tessuto sociale e istituzionale che ne promuova le virtù fondamentali, a cominciare proprio dalla sussidiarietà e dalla solidarietà: una solidarietà attenta alle risorse di cui si dispone, non quella sprecona che abbiamo conosciuto negli anni trascorsi e i cui costi finiscono inevitabilmente per gravare sulle generazioni future.

Ebbene la famiglia si configura come uno dei luoghi privilegiati per la generazione di queste risorse, diciamo così, immateriali, relazionali, ma indispensabili anche per la produzione dei beni economici, materiali dell'impresa. Si potrebbe dire: guai a una famiglia al cui interno si genera una cultura familistica chiusa, sterile e indifferente a questi beni relazionali e alle responsabilità nei confronti del mondo esterno; ma anche guai a un'impresa che si limita semplicemente a sfruttare i beni relazionali prodotti dalla famiglia, senza produrli essa stessa. In questo caso infatti l'impresa finirebbe col perdere di vista quella che, prima ancora del profitto e di tutto il resto, è la sua caratteristica più banale, ma anche più caratterizzante: l'essere cioè qualcosa di umano, qualcosa che ha a che fare con gli uomini e che, proprio per questo, al di là dei codici specifici che possono venire volta a volta mobilitati, è chiamata ad essere appunto "umana", degna dell'uomo.

In maniera sintetica direi che la qualità di un'impresa è data dalla competenza dei suoi membri, dall'efficienza del lavoro e dalla sua capacità di stare sul mercato, quindi di produrre ricchezza. Ma la sua qualità "umana" e "civile" emerge, allorché, insieme a tutte queste cose, essa, seppure indirettamente, è in grado di promuovere in tutte le sue diverse fasi, a tutti i suoi diversi livelli organizzativi, determinate risorse, quali il rispetto per gli altri, la reciproca fiducia, la responsabilità, il senso del proprio dovere, il senso del sacrificio, in una parola, quell' "umano" che ovviamente dovrà essere promosso da tutta la società, ma rispetto al quale anche l'impresa è chiamata a fare la sua parte.

Sostenere l'economia civile, significa promuovere, all'interno di un modello economico fortemente inclusivo, una società attiva, capace di rendere partecipi tutte le persone, creando uno stato che promuova e incoraggi le diverse forme di azione collettiva, volte ad integrare solidarietà e sussidiarietà. In tale quadro, famiglia e impresa, due soggetti all'apparenza molto distanti, se declinati insieme ed abbinati in modo nuovo, possono produrre sviluppo in maniera innovativa. Il legame che unisce famiglia e impresa può esprimersi in due modalità: solidarietà creativa e solidarietà dinamica.

**La solidarietà creativa si concretizza nell'impresa familiare, sintesi di quello che contraddistingue l'economia virtuosa. Per costruire una società diversamente ricca che suggerisca consumi «qualitativamente diversi», bisogna che l'impresa attinga dalla famiglia quello stile di prossimità e di solidarietà che la caratterizza. A ben vedere, la famiglia al suo interno, già segue le dinamiche di una piccola impresa; mi riferisco alla gestione dei ruoli, delle emozioni e dei conflitti, così come a quella delle risorse materiali e alla capacità di fare rete.**

**Nella famiglia, infatti, come soggetto d'intrapresa si mettono in comune tutte le risorse esistenti, relazionali e materiali. Si ricompono l'interesse del mercato e quello della comunità, la logica dello scambio e quella del dono per cui il mutuo riconoscimento dei soggetti produce beni immateriali e materiali. In questo senso l'impresa familiare è capace di creare relazioni di lavoro che contribuiscono a costruire l'identità personale, senza assuefazione, competizione e svalutazione, in una dinamica libera e creativa. Si potrebbe dire che nell'impresa familiare il capitale umano è dotato di “valore aggiunto” derivante dalla possibilità che ogni familiare ha di partecipare tanto al business quanto alla vita familiare, apportando e disponendo di elementi originali e non imitabili. L'economia civile nell'impresa familiare si realizza quindi a partire dai legami di prossimità, contaminando il contesto economico-sociale, proprio perché *“chi ha fatto esperienza di beni relazionali in famiglia, è anche abilitato a edificare l'impresa come comunità di uomini e a promuovere il bene comune della società”*(*Centesimus Annus*, 35). L'impresa familiare è quindi uno degli attori dell'economia in cui si manifesta la visione espressa dall'enciclica *Caritas in Veritate*, in quanto rappresenta la via per uno sviluppo sostenibile sia dal punto di vista umano che ambientale.**

**Ma tra famiglia e impresa esiste anche una solidarietà che non prevede necessariamente la fusione fra i due mondi, bensì una dinamicità capace di portare il mondo dell'impresa ad avvicinarsi ai tempi e ai bisogni della famiglia e che possiamo chiamare *solidarietà dinamica*. Appare evidente che se una persona si concentra esclusivamente sul lavoro, metterà in secondo piano il suo progetto familiare e di vita, con pesanti conseguenze tanto personali (alienazione, divorzio, ecc.), quanto sociali (calo demografico e altro). Per evitare dunque possibili effetti negativi della mancanza di equilibrio tra famiglia e lavoro, è necessario che tutti i**

soggetti sociali (lavoratori, imprenditori, istituzioni e società civile) stringano fra loro un'alleanza per individuare misure volte a ridurre tale squilibrio adottando politiche di conciliazione che partano dal riconoscimento, per un verso, del valore della famiglia e dei suoi bisogni non solo economici, per l'altro dal riconoscimento del lavoro come strumento di realizzazione della persona e di sviluppo per la società, nel pieno rispetto della dignità umana ed al servizio del bene comune. Del resto, le esperienze di buona conciliazione dei paesi del nord Europa dimostrano ampiamente come queste producano un netto miglioramento della qualità del lavoro, delle relazioni familiari e della vita.

Questi due tipi di solidarietà rappresentano dunque due possibili alleanze fra famiglie e impresa che vanno oltre una solidarietà meramente redistributiva, rendendo protagoniste nel processo economico produttivo tanto le famiglie ricche quanto quelle povere. Questo però è possibile solo se si legano ai valori imprenditoriali anche quelli della famiglia in una visione di lungo periodo, che è la base di qualsiasi attività economica. In questo senso l'economia civile ci chiede di operare nell'ottica del dono, inteso non come mero assistenzialismo verso gli ultimi, ma come un "gesto ispirato al principio di gratuità e fraternità" (*Caritas in Veritate*, 34) che mette tutti – senza eccezione alcuna - nelle condizioni di contribuire alla crescita "della famiglia umana" (*Ivi*, 53). Una famiglia umana diversamente ricca che "coincide con l'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli...sulla base dei fondamentali valori della giustizia e della pace (*Ivi*, 54).

In conclusione lasciatemi dare la parola a Benedetto XVI che, nel discorso ai partecipanti al convegno internazionale della Fondazione *Centesimus Annus* sul tema "Famiglia, impresa: superare la crisi con nuove forme di solidarietà", diceva: *"Occorre una nuova sintesi armonica tra famiglia e lavoro, a cui la dottrina sociale della Chiesa può offrire il suo prezioso contributo. Nell'Enciclica "Caritas in veritate" ho voluto sottolineare come il modello familiare della logica dell'amore, della gratuità e del dono va esteso ad una dimensione universale. La giustizia commutativa - "dare per avere" - e quella distributiva - "dare per dovere" - non sono sufficienti nel vivere sociale. Perché vi sia vera giustizia è necessario aggiungere la*

*gratuità e la solidarietà*”. Mi paiono affermazioni chiare e preziose per l’oggi e per il domani. Certo, aggiunge il Papa, *“Non è compito della Chiesa definire le vie per affrontare la crisi in atto. Tuttavia i cristiani hanno il dovere di denunciare i mali, di testimoniare e tenere vivi i valori su cui si fonda la dignità della persona, e di promuovere quelle forme di solidarietà che favoriscono il bene comune, affinché l’umanità diventi sempre più famiglia di Dio”*. Permettetemi di concludere sottolineando il valore fondamentale della famiglia per l’edificazione di una società che sia a misura umana. E l’ultima parola la lascio a Cicerone che definiva la famiglia come *“principium urbis et quasi seminarium rei publicae”*. Gesù ha assunto questa famiglia naturale e l’ha elevata a Sacramento perché fosse ancor più efficace nel fermentare la società rendendola davvero più umana.